

MOSTRE E CONVEGNI

La mostra *Edward S. Curtis. L'Indien d'Amérique du Nord* (Paris, Hôtel de Sully, dal 29 settembre al 31 dicembre 2000) evoca la straordinaria odissea fotografica di Edward S. Curtis (1868-1952) tra le tribù indiane dell'America Settentrionale.

Etnofotografo *ante-litteram*, Curtis immortala in istantanee di suggestiva delicatezza e di un'indicibile luminosità la grandezza dell'universo indiano impregnato di sacro, colto nella sua pluriforme ricchezza di espressioni e nella sua singolare alterità. Dall'Alaska all'Arizona, dalle Woodlands alla California, per trent'anni Edward S. Curtis si avventura instancabilmente alla scoperta delle culture indigene – 80 tribù – minacciate dall'imperialismo aggressivo del Potere Bianco. Questa fantastica epopea gli costerà inauditi sacrifici e comprometterà irrimediabilmente la sua tranquillità economica, la salute e la serenità familiare.

L'universo indigeno è indagato non solo nelle sue componenti materiali (abitazioni, *parures*, utensili, maschere, terrecotte), ma anche e soprattutto nella sua dimensione spirituale (danze e cerimonie rituali). Ne scaturisce l'amara consapevolezza del tragico destino che incombe sulle tribù del popolo «rosso» asservito ed umiliato dai bianchi: « La scomparsa degli anziani [le donne e gli uomini] – confessa Curtis – significa la scomparsa di tradizioni... di riti sacri che nessun altro possiede». Donde l'urgenza prepotente di testimoniare e di trasmettere alla posterità la memoria dell'anima indiana, cristallizzata un po' artificiosamente nella sua eterna bellezza.

Nel 1899 Curtis accompagna l'amico George Bird Grinnel, grande specialista del mondo indiano e giornalista, nella spedizione scientifica da lui guidata in Alaska. L'anno seguente parte per il Montana, ove si svolge l'annuale riunione degli indiani Blackfoot, Blood e Algonchini. Assiste per la prima volta alla danza del Sole, «selvaggia e terrificante, di una complessità misteriosa».

Sul terreno elabora un originale ed innovatore approccio metodologico che gli permette di coniugare il rigore scientifico dell'osservazione con le esigenze estetiche: all'oggettività dell'indagine etnologica si accompagna la soggettività di un «regard émotionnel», che celebra la poesia e la grandezza di un mondo destinato a perire.

Pubblicata tra il 1907 ed il 1930, la sua enciclopedica opera *The North American Indian* (20 volumi), costituisce non solo una *summa* di informazioni etnostoriche di incommensurabile valore documentario, ma è anche una sublime opera d'arte, di grande impatto emotivo.

La mostra, allestita all'Hôtel de Sully, presenta la collezione di fotografie tratte da *The North American Indian* ed alcuni documenti raccolti e conservati da Christopher Cardozo, il più grande specialista vivente di Curtis. La selezione antologica esposta risponde a precise finalità didattiche ed alla volontà di restituire l'originale approccio etnofotografico.

Suddivisa per aree geo-culturali in cinque sezioni (il Sud-Ovest, le Grandi Pianure, la Costa Nord-occidentale e l'Alaska, la California e l'Altopiano, le *Woodlands*), l'esposizione consente al visitatore di seguire il lungo periplo di Curtis, quasi una sorta di viaggio iniziatico, tra le tribù indiane.

Le pose sono un po' teatrali, le immagini volutamente costruite per soddisfare la duplice esigenza di testimoniare fedelmente l'originalità della cultura indigena ed i suoi attri-

buti, e di evocare liricamente la grandiosa epopea di un popolo in agonia. «È un sogno così grande – confesserà – che non posso vederlo nella sua integralità». Curtis rende così omaggio alla civiltà indiana cui accorda una dignità paritetica: con un romantico slittamento dal vero oggettivo ad una rappresentazione che si tinge di dolente nostalgia, un po' passeista, trasforma e idealizza questi eroici ed intrepidi guerrieri nel prototipo per eccellenza dell'«eterno Indiano» in osmosi con la Natura, ricorrendo a procedimenti e tecniche fotografici di raffinato estetismo.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA